

## TEMPO E TEMPORALITÀ IN S. BONAVENTURA

Il problema del *tempo* è stato profondamente investigato da Bonaventura, in quanto è coinvolto nella dottrina della creazione, che è l'orizzonte del pensiero bonaventuriano, in antitesi alla dottrina aristotelica dell'eternità del mondo. La dottrina bonaventuriana del tempo è fondamento di quella *Geschichtstheologie des Heiligen Bonaventura* messa in luce dall'opera del Ratzinger.

Noi porremo a confronto il tempo bonaventuriano col tempo aristotelico; ci interrogheremo sull'essenza del tempo bonaventuriano; sulla natura del *nunc* temporale nei confronti del *nunc* eterno; sul fondamento del tempo; sulla distinzione bonaventuriana tra essenza ed essere del tempo; cercheremo di chiarire quella « misura » che è il tempo, e il suo rapportarsi all'esistere della creatura, alla sua durata e al suo modo di durata. Dopo alcune riflessioni su temporalità e storicità, porremo a confronto la dottrina del « *nunc* » bonaventuriano con il tempo-durata bergsonian; aggiungeremo alcuni accenni di confronto tra la dottrina bonaventuriana e le interpretazioni neoscolastiche del tempo aristotelico.

1. Ogni Maestro, essendo pur sempre un uomo, ha i suoi temi preferiti, i suoi momenti forti e i suoi momenti deboli. Un tema eccezionalmente sentito e penetrato da S. Bonaventura è certamente quello del *tempo storico*. L'occasione di tale interesse gli venne dalla dottrina dell'*eternità del mondo*, insegnata da Aristotele, come ci è dato di raccogliere dalla penna stessa di Bonaventura: *Audivi, cum fui scholaris, de Aristotele, quod posuit mundum aeternum; et cum audivi rationes et argumenta, quae fiebant ad hoc, incepit concuti cor meum et incepit cogitare, quomodo potest hoc esse? (De decem praec. coll. II, n. 28, V, 515)*. È uno dei rarissimi accenni autobiografici di S. Bonaventura.

Orbene, queste « *rationes et argumenta* » che Aristotele adduceva per l'eternità del mondo, riguardavano la natura del tempo. Aristotele pensava che il moto del cielo fosse perenne, senza inizio e senza fine, essendo moto circolare; il tempo, misura di quel moto, era concepito nella stessa maniera; il tempo è un certo circolo. Come il circolo ha nello stesso punto in qualche modo il concavo e il convesso, così il tempo ha nello stesso *nunc* il

principio e la fine, il principio del futuro e la fine del passato, per cui il tempo è sempre nel principio e nella fine. Il tempo, continua Aristotele, non può essere e non può venire inteso senza il *nunc* o l'istante. Ora, l'istante è una certa *medietà*, in quanto ha insieme il principio e la fine, il principio del futuro e la fine del passato. Pertanto è necessario che il tempo sia sempre, perché essendo l'istante principio e fine, è necessario che da ambedue le sue parti, vi sia sempre il tempo. Il tempo è un circolo mobile, un perenne ripetersi dello stesso, senza chiari confini tra inizio e fine, in quanto essi sono insieme.

Risulta da questa concezione del tempo non solo l'eternità — in senso aristotelico — del mondo, ma anche l'impossibilità della storicità del mondo e dell'uomo, in quanto l'accadere degli avvenimenti non è finalizzato, poiché la loro misura è un eterno circolo che ritorna sempre su se stesso, in cui tutto è principio e fine insieme; non si dà un itinerario o un cammino in senso di progresso, poiché non vi è un suo punto di partenza e un punto di arrivo.

2. L'enigma del tempo! È S. Agostino che lo interroga: *Quid enim est tempus? Quis hoc facile breviterque explicaverit?... Quid autem familiarius et notius in loquendo commemoramus quam tempus?... Quid ergo est tempus? Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio* (*Confes.* XI, c. 14 (PL 32, 816)).

A questi interrogativi, Agostino cercherà una risposta almeno globale, osservando che il tempo è misura di ogni variazione delle cose, comprese le variazioni di ordine spirituale; e sono queste variazioni il fondamento del tempo.

Ma qual è l'essenza di questa misura? Qual è l'essenza del tempo? È la domanda che si pone S. Bonaventura. Nel cercare una risposta esauriente, egli si confronta con la risposta di Aristotele: il tempo non può essere e non può venire inteso senza il *nunc* o l'istante. La domanda si sposta allora sul *nunc*: quale è l'essenza del *nunc* temporale? Aristotele risponde avendo come modello il moto circolare, regolare e perenne del cielo; come il circolo ha nello stesso punto, in qualche modo, il concavo e il convesso, così il tempo, misura di quel moto circolare, ha nello stesso *nunc* il principio e la fine, il principio del futuro e la fine del passato.

A questa concezione del *nunc* temporale, Bonaventura oppone una obiezione fondamentale che proviene dalla sua visione agostiniana: come può questo tempo quantificato, misura di un moto corporeo qual è il moto del cielo, venire esteso come misura

anche delle mutazioni e operazioni interne degli spiriti: successione intensiva di atti di pensiero, di volontà, di affettività, che non sono quantità corporee, ma che sono temporali, hanno il loro *nunc* di tempo? Non è tutta la storicità umana che viene così ignorata o banalizzata, o, comunque senza interesse?

Bonaventura rifiuta perciò tale concezione aristotelica, con un giudizio netto e breve: *Ista est coarctata temporis acceptio*. (II *Sent.* d. 2, p. 1, a. 2, q. 1 [II 64b-65a]).

Si dovrà allora fondare nell'anima umana l'entità del tempo, come soggetto in cui primieramente si fonda e appare; non è forse l'anima che fa l'attuale enumerazione e distinzione del tempo, cioè misura per anni, giorni, ore?

Insieme ad Aristotele, Bonaventura riconosce, da una parte, che è nell'anima e dall'anima l'attuale enumerazione, in quanto essa misura tutti i moti e le mutazioni; e da un'altra parte, afferma, con Aristotele, che l'anima non può essere il primo soggetto del tempo, in quanto il tempo non è misura *misurante*, ma è misura o numero *misurato*; è disposizione della realtà esterna, non è costruzione dell'anima (*factio animae*) (II *Sent.* d. 2, p. 1, a. 1, q. 2, Rs [II, 59b]).

3. Per cogliere, per sommi capi, la visione della temporalità in Bonaventura, dobbiamo ora vedere in che cosa consista questa realtà-tempo, intesa da Bonaventura come « *dispositio rei extra, non factio animae* ».

Bonaventura concorda con Aristotele nel ritenere che il *nunc*, o l'istante sia tutta l'essenza del tempo. Ma come viene inteso da Bonaventura il *nunc* temporale? Per farcene una prima idea, è utile confrontare il *nunc* temporale col *nunc* eterno. Secondo la definizione di Boezio, che Bonaventura fa sua, l'eternità, o il *nunc* eterno è *interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio*. Non è solo la mancanza d'inizio e di fine a costituire il *nunc* eterno, ma anche la *simultaneità e la totalità* del possesso di questa vita interminabile, al punto che dove non si dà questa simultaneità, neppure vi può essere l'interminabilità.

Ed è proprio sulla « simultaneità », la *simultas*, che Bonaventura pone tutta la sua attenzione. Solo Dio è il *nunc* eterno, in quanto solo Dio è tale possesso perfetto, totale e simultaneo della sua vita interminabile.

Ben diversa invece è l'essenza del *nunc* temporale, che è tutta l'essenza del tempo, perché il tempo non è mai se non il *nunc*. Questi misura la stessa mutabilità del mutabile, il mutabile in quanto mutabile; pertanto il *nunc* temporale, non è statico, ma *fluente*, come afferma S. Agostino. Il *nunc* temporale,

spiega S. Bonaventura, *defluit continua deperditione* (II St d. 2, p. 1, a. 1, q. 1, Rs [II, 56b; II, 65]).

Il *nunc* temporale si presenta come *nunc fluente continuo*, quale misura della mobilità di qualunque mutazione, del mutabile in quanto mutabile.

4. Ma come intende Bonaventura questa « mutabilità » essenziale? Da un punto di vista generale, tale mutabilità è intrinseca a tutto ciò che non è Dio, in quanto solo in Dio vi è il possesso simultaneo della sua vita interminabile.

La mutabilità essenziale investe radicalmente noi e il mondo in cui siamo, in quanto continuo passaggio da un modo di essere ad altro modo di essere, con variazioni successive, in quanto ha sempre un inizio e una fine, di nascita e di morte.

Ora, non si può eludere la domanda sull'origine di tale mutabilità ineliminabile, di questa instabilità nell'essere della nostra realtà. La risposta di Bonaventura è questa: Tranne Dio, tutto ciò che è, *ha l'essere dopo il non-essere*, è passaggio dal non-essere all'essere, in quisa che tale *mutatio ad esse*, è così intima da non potersi separare come una accidentalità, ma costituisce la *vanitas* dell'essere di ogni realtà che non sia Dio. Tale essere non potrà mai venire considerato assolutamente; *l'esistere* di questa realtà non può concepirsi semplicemente come *attualità*, ma piuttosto come un uscire dal non-essere all'essere, come una *mutatio ad esse*, per la potenza di Dio, che, essendo possesso totale e simultaneo di una vita interminabile, è essere da sé, secondo sé, e per sé.

Orbene, il *nunc* temporale, *nunc fluente continuo*, è la misura oggettiva, quale intrinseca *habitudo* di questa mutabilità e del suo modo di durare.

5. Per Bonaventura il tempo è la prima misura: *Prima inter mensuras est tempus, quia non tantum dicit mensuram durationis, sed etiam egressionis* (II Sent., a. 2, p. 1, q. 3, Rs [II, 68a]). Il tempo è la misura non solo della durata o del modo di durare, ma è anche misura della creazione passiva, cioè dell'egressione della realtà dal nulla, per la potenza creatrice. Questa misura è una delle prime quattro realtà create, come dice il Beda; nel senso, spiega Bonaventura, di *habitudo con-creata*, che misura, quale primo *nunc*, la condizione essenziale della creaturalità, che è quella di avere l'essere dopo il non-essere, in modo che sia adesso e in nessun modo prima.

E proprio il *nunc* temporale che misura, e ci fa conoscere il *limite* tanto nella durata, quanto nella egressione nell'essere di

ogni realtà creata. Inoltre, in quanto misura, il tempo rivela la proporzione e distinzione nella durata e nel deflusso dell'essere.

Ma, non si può eludere la domanda: se il tempo della concezione bonaventuriana, non è realtà sostanziale, come erano realtà sostanziali le prime tre realtà create, cioè la terra, il cielo empirico, gli angeli; se il tempo è solo « *habitus con-creata* », cioè creatura nel senso di *con-creato* insieme alla realtà sostanziale, quale ne sarà il fondamento o il soggetto cui inerire per essere? Dove si fonda l'unità del tempo? E quale è questa unità?

Nel rispondere a questa domanda, Bonaventura si differenzia oltre che da Aristotele, anche da Agostino e dalla scolastica susseguente. È la risposta propria di Bonaventura.

6. Il tempo, nell'unità della sua essenza, si fonda sulla mutabilità essenziale della *materia*, nel suo continuo tendere all'acquisizione della forma. È in questo tendere alla forma che la materia si dimostra essenzialmente come *ente in potenza*, una potenza che non sarà mai completamente attuata.

7. Si rendono necessarie qui alcune considerazioni, per chiarire il pensiero di Bonaventura.

Innanzitutto, la materia su cui si fonda il tempo, non è la materia corporea, mole estesa, perché tale materia ha già la forma della corporeità. Bonaventura considera la stessa essenza della materia, e la vede nella *potenzialità*, come ente completamente in potenza. È un principio che ha in se stesso la ragione del mutarsi e del variare. Questa potenzialità è presente in tutte le realtà, solo Dio eccettuato. Per questo Bonaventura estende la presenza del tempo anche alle realtà spirituali, anche al succedersi e al variare delle affezioni degli angeli.

L'unità di questo principio potenziale, non è l'unità dell'*universale*, genere o specie, né quella dell'*individuo*, essendo ente completamente in potenza. Bonaventura la dice *unità di omogeneità* o di indistinzione, in quanto è dell'essenza della materia non avere nessuna specificazione e nessuna distinzione. La materia è *una numericamente*, perché è indistinta; infatti ogni distinzione e attuazione è data dalla forma.

Il tempo, considerato nella sua essenza, è *uno* in tutte le realtà temporali, non perché unica misura fondata sul moto solare; ma perché è *una* essenzialmente la materia in tutte le creature, sulla quale si fonda il tempo, come misura del suo mutarsi continuo all'acquisizione di forme o di perfezioni nuove.

Una considerazione ulteriore dobbiamo farla riguardo alla *forma* o alle *forme* della concezione bonaventuriana. Non si tratta

qui della concezione metafisica della forma, cioè della forma in quanto forma; si tratta invece di forme fisiche o particolari, o concrete, che vengono interpretate dalla dottrina bonaventuriana, comune alla scuola francescana, della *pluralità delle forme*.

Orbene, queste forme si trovano nella materia come *rationes seminales*. Bisogna ben notare che questa dottrina dalla *seminarietà delle forme* gioca un ruolo fondamentale nel pensiero bonaventuriano, che è caratterizzato da un perenne itinerario di progresso verso forme sempre più perfette. Sia il *progredire* di forme nella sfera del mondo fisico, del mondo biologico, del mondo psichico, sia nella sfera del mondo propriamente umano del progredire individuale e storico, trova il fondamento nella semionalità delle forme; l'immagine del seme che cresce e diventa pianta: una pianta che produce semi nuovi, prima di morire.

8. Dopo questi chiarimenti, risulta percorribile l'orizzonte del pensiero bonaventuriano sulla temporalità.

L'essenza del tempo, che è il *nunc*, si fonda, quale intrinseca *habitus* (modalità d'essere), *habitus*-concreta, sull'essenziale mobilità e potenzialità della creaturalità, che è passaggio dal non-essere all'essere. È proprio il *nunc* temporale che ci fa conoscere, in quanto misura, questo modo di durare: è adesso e in nessun modo prima.

Il principio cui inerisce il tempo, considerato nella sua essenza, è la materia considerata nella sua pura essenza; in quanto cioè ente pura-potenza.

Bisogna però aver presente che Bonaventura è ben cosciente della distinzione reale tra *essenza* e *esse*; un conto è la considerazione della materia nella sua *essenza*, e un conto è la considerazione della materia nel suo *esse*, nel suo darsi reale; un conto è la considerazione del tempo nella sua essenza, e un conto è la considerazione del tempo nel suo *esse*, nel suo darsi reale.

Queste precisazioni sono di S. Bonaventura: sia la materia, sia il tempo possono considerarsi, egli dice, « *secundum essentiam* » e « *secundum esse* ».

9. Fin qui abbiamo considerato l'essenza del tempo, cioè il *nunc fluente continuo*; ora dobbiamo brevemente considerare l'essere del tempo, il suo darsi reale.

Bonaventura precisa tale distinzione così: « Se parliamo del tempo secondo l'essenza, allora il *nunc* è tutta l'essenza del tempo, e questi cominciò con la cosa mutabile, non in altro *nunc*, ma in se stesso... Se parliamo del tempo secondo l'essere, allora il tempo iniziò col moto della variazione, cioè non iniziò con la



creazione, ma piuttosto con la mutazione delle stesse realtà mutabili » (II Sent., d. 1, p. 1, a. 1, q. 2, ad 4 [II, 23b]).

Dunque l'esserci del tempo o dei tempi iniziò con la mutazione delle stesse realtà mobili, quale *misura* del loro *modo di durata*.

Al riguardo si noti che la *durata*, in S. Bonaventura, si dà in tre modi ben diversi: vi è la *durata simultanea*, che è solo di Dio; vi è la *durata successiva*, in cui si dà il *prima* e il *dopo*, pur nella continuazione e nell'immutabilità della forma o realtà che dura; è la *durata* degli angeli e delle anime umane, misurata dall'evo; infine vi è la *durata successiva e variabile*, causa il mutarsi di proprietà, di stati formali, onde si ha l'alterazione nella cosa fino alla sua corruzione; è questo *modo di durare* che è misurato dal tempo.

10. Pensando alla *durata*, noi non dobbiamo, dice Bonaventura, pensare ad una estensione, che è quantità e partibilità, come una linea che è divisibile in tanti punti successivi; la *durata* dice solo il *nunc*, l'essere non interciso; è il *nunc* l'essenza della *durata*, il presente indivisibile, anche nella *durata* successiva. Questo *nunc* di *durata* si dà tanto nelle realtà semplici, che nelle composte; ha tanta estensione la *durata* di un granello, quanto ne ha un monte.

Si noti ancora che la *durata* si distingue dalla cosa che dura. Infatti la *durata* è *successiva* (esclusa l'eternità divina), è in quanto *diviene*, i suoi momenti (il *prima* e il *dopo*) non possono mai essere insieme, come sono invece insieme i principi costitutivi della realtà durante. Il *poter durare* nell'essere, in qualunque realtà che ha l'essere dopo il non-essere, è sì un suo potere, ma a questo potere, per venire attuato, è necessario che si aggiunga l'intervento della potenza conservativa di Dio, che è infinita in atto.

Il *nunc* della *durata* è in quanto ricomincia ad essere, è un presente *incoativo*, è in quanto successione; in questa successione dei *nunc-durata* finiti, si fonda il *prima* e il *dopo*; il *prima* e il *dopo*, come tali, dicono solo successione di *durata*, e sono presenti sia nelle realtà semplici, come gli angeli e l'anima umana, sia nelle realtà composte, per quanto i modi di tale successione di *nunc*, siano ben diversi tra loro: il primo modo è misurato dall'evo, e il secondo modo è misurato dal tempo.

11. Credo ora di potere raccogliere le fila di questa dottrina bonaventuriana sulla temporalità e il tempo.

Il proprio del tempo è quello di essere *misura oggettiva*; il

tempo temporalizza tutto ciò che ha l'essere dopo il non essere. È la misura del suo essere che (come sua disposizione) è essenzialmente « *mutatio ad esse* », un *ex-sistere*, che è un uscire dal non-essere all'essere per la potenza di Dio, che, essendo possesso totale e simultaneo di una vita interminabile, è essere da sé, secondo sé e per sé.

Nella unità omogenea e indistinta della temporalizzazione, fondata sull'unità omogenea e indistinta della materia, intesa come ente in potenza che tende ad acquisire la forma, sorgono e si distinguono i tempi diversi, causati dall'attuarsi, secondo forme diverse, della potenzialità inesauribile della materia. E questo mutarsi o questo moto, inteso come « *entelechia entis in potentia* », che causa i tempi diversi.

Le forme diverse a cui tende la potenzialità della materia, sono in essa come *rationes seminales*. La seminalità della forma comporta un modo di durata successivo e vario, misurato dal tempo. Cioè, la misura-tempo è *habitus intrinseca* di ogni cosa, che fa conoscere il suo modo di durata, cioè il suo limite, la successione del prima e del dopo e la loro distinzione; indica e fa conoscere la proporzione e la distinzione nella durata e nel deflusso dell'essere di ogni cosa.

Inoltre, la *seminalità delle forme* comporta che, sia il loro prodursi sia il loro modo di durata risulti come progresso verso la perfezione, in quanto la forma nella sua piena attualità è perfezione. È il tempo che, come ritmo interiore, misura e fa conoscere il tendere attuale della materia alla forma-perfezione.

12. Come conclusione, possiamo collegare la temporalità bonaventuriana alla *storicità*. Nel pensiero bonaventuriano la temporalità si confonde con la storicità, in quanto la fonda e la fa conoscere. Infatti il tempo è misura della mutazione della materia verso la forma; ora, la forma è perfezione e compimento. Il mutarsi della materia, misurato dal tempo, è dunque *finalizzato*; ogni realtà temporale ha il suo *futuro*, in quanto si muta verso una perfezione da acquisire; è il presente temporale che si distende verso il futuro, in quanto misura di un variare essenziale, in ordine all'acquisizione di disposizioni nuove; il presentificarsi del futuro arreca alla realtà una attualità nuova che prima era in potenza. E questo processo è chiaramente *irreversibile*, onde il passato non potrà mai rifarsi futuro o presente. Si riconosce il *quando* di una cosa passata per una *affezione* o certa disposizione lasciata in esse dalla sua misura temporale.

La misura tempo fa conoscere il modo di durare di ogni cosa, che è successione di *nunc*; tale successione è *variabile* o *etero-*



*genea*; come lo stesso stato della realtà mutante non si presenta due volte, così lo stesso istante, misura della mutazione, non si presenta due volte; nel mutarsi progressivo della realtà si ha pertanto una pluralità di stati e di istanti successivi e contingenti e diversi o eterogenei tra loro.

Appunto perché il fluire temporale è irreversibile, eterogeneo e finalizzato, esso è storicità, e il deflusso dell'essere misurato dal tempo è storico.

Questa dottrina dell'intrinseca connessione tra storicità e temporalità, viene applicata da Bonaventura in quelle « *Collationes in Hexaameron* che sono state interpretate dal Ratzinger, come la teologia della Storia di S. Bonaventura. La chiave di questa teologia della storia della salvezza, è la *successione* e la *corrispondenza* dei tempi; chi non capisce la successione e la corrispondenza dei tempi, dice S. Bonaventura, non può capire questa storia della salvezza che è la sacra Scrittura (1).

VINCENZO CHERUBINO BIGI

---

(1) Per una esposizione più esauriente del tema e relative indicazioni bibliografiche, cfr. V. CH. BIGI, *Studi sul pensiero di san Bonaventura*, ed. Porziuncola 1988, pp. 145-247.

